

Ultra suoni

PERSONAGGI

La magia utopia di una visionaria

LUIGI ONORI

■ Per ricordare un'innovativa cantante, una didatta fuori dal comune, un'artista che aveva una visione ampia e globale della «dimensione umana» non servono scadenze. Ci sembra infatti doveroso parlare della vocalist **Jeanne Lee** (1939-2000) senza pretese, tanto importante è stato il suo magistero musical-esistenziale soprattutto in Europa, dove ha inciso gran parte dei suoi album dove ha insegnato al conservatorio al dipartimento «Third Stream» del New England Conservatory di Boston.

La sua figura oggi brilla proprio per la totalità della dedizione alla musica che era anche danza e che, soprattutto, si riversava nei rapporti umani (era psicologa e psicopedagogista) con l'utopistica ambizione di rifondare, di azzerare gerarchie e violenze per far posto a una creatività condivisa e a positive relazioni umane. Il pianista Ran Blake (dal 1961) e il vibrafonista Gunther Hampel (dal 1966; suo secondo marito) sono stati importanti nella carriera della Lee che l'ha vista collaborare, tra gli altri, con Roland Kirk, Archie Shepp, Sunny Murray, Marion Brown, Carla Bley, Anthony Braxton, Enrico Rava, Cecil Taylor ed Andrew Cyrille.

Del rapporto artistico con il batterista-percussionista afroamericano è ri-emersa testimonianza discografica nel 2013, quando la Cam Jazz ha pubblicato un cofanetto con sette album incisi per le etichette Soul Note-Black Saint. Il secondo è *Nuba*, realizzato nel giugno 1979 presso il milanese Fontana Studio 7, prodotto da Giacomo Pellicciotti. Cyrille, con le sue caleidoscopiche percussioni, è in trio con Jeanne Lee e l'altosassofonista Jimmy Lyons. L'apporto della Lee è puntuale e determinato da una violenza sonora di Lyons e la trama - ora fittissima, ora rarefatta - dei ritmi di Cyrille. La vocalist canta, sperimentando il «suo» strumento (*Combread Picnic*) e si serve di versi, in un'accezione della «poetry» che l'avvicina ad Amiri Baraka, Jayne Cortez e Ishmael Reed e in un dialogo con l'alto (in *The One Before Zero e Sorry*) mentre *JIRA* nasce dall'improvvisata creazione del trio, ricco di particolari «playback» *In These Last Days* (dal più esteso poema *The Valley of Astonishment and Bewilderment*) Jeanne Lee dà prova del suo stile di recitazione-cantata, creando con l'alto e le percussioni un percorso ricco di «picchie» emotive di un «pathos» autentico, raro e toccante. A ricordare la figura della cantante newyorkese una sua «collega», la vocalist e psicologa Diana Torti che le ha dedicato un approfondito studio (sinora inedito).

DIANA TORTI

■ «No words/only a feeling, no questions/only a light, no sequence/only a being, no journey/only a dance». «Nessuna parola/solo una sensazione, nessuna domanda/solo una luce, nessuna sequenza/solo un essere, nessun viaggio/solo una danza».

Questi sono i versi con cui si apre *Conspiracy*, album pubblicato a nome di Jeanne Lee per la Earthforms Records nel 1974. Queste liriche scritte da David Hazelton, poeta esponente della Jazz Poetry e primo marito della cantante afroamericana, ben esprimono a parole ciò che la musica rappresenta attraverso suoni, immagini e colori. Nonostante quarantasette anni appena compiuti dalla pubblicazione (e in parte proprio non ancora seguita una meritata ristampa), le suggestioni dei brani proposte dalla Lee evocano emozioni e stimoli sonori che ancora stupiscono e incantano, regalando proposizioni musicali più che mai attuali: materiale prezioso da rileggere e approfondire.

Jeanne Lee nel 1974 aveva trentacinque anni (era nata a New York il 29 gennaio del 1939). Sin dalle prime esperienze, la Lee mostra una direzione fortemente innovatrice rispetto all'immagine tradizionale della cantante di jazz. A partire dal suo primo album, nel quale vengono completamente ridimensionati il tradizionale modo di cantare gli standard e la pronuncia jazz, la sua ricerca vocale proseguirà esasperando il rapporto tra il testo e l'improvvisazione, in una costante esplorazione delle possibilità di scomposizione e ricostruzione delle parole o di frammenti di esse, di ritecatura delle stesse, di vocalizzazioni non necessariamente riconducibili al linguaggio parlato.

The Newest Sound Around (RCA Victor, 1961), rappresenta il secondo sia per lei che per Ran Blake, suo compagno di studi alla Bard College di New York (si erano conosciuti nel settembre del 1956). Jeanne si impone subito con la sua vocalità calda e suggestiva, fatta di inaspettate variazioni di suono e di fraseggio, fresca e coraggiosa nell'interpretazione. Blake è un pianista sobrio ed essenziale che accoglie e comprende sia le influenze del jazz contemporaneo che quelle del repertorio classico e che possiede uno straordinario senso armonico e ritmico. Il duo è fuori dagli schemi e presenta una nuova estetica nell'esecuzione degli standard jazz. Il repertorio viene rivisitato in chiave quasi completamente improvvisata, e viene presentato offrendo una visione che va ben oltre i confini delimitati sia della tradizione del duo piano voce, sia del canone delle singole discipline. Il repertorio da loro esplorato è fatto di standard (tra cui una versione di *Straight Ahead*, che sancisce la forte

Jeanne Lee, arte in movimento

RICORDI » LA CANTANTE E PSICOLOGA ITALIANA DEDICATA A UNO STUDIO ALLA GRANDE VOCALIST NEWYORKESE

Le suggestioni dei suoi brani evocano emozioni e stimoli sonori che continuano a stupire e incantare, regalando proposizioni musicali sempre attuali

connessione tra la Lee e Abbey Lincoln, un arrangiamento spaziale e rarefatto di *Where Flamingos Fly* e una suggestiva interpretazione di *Laura*), ma anche di brani appartenenti a diverse tradizioni musicali. Critici e pubblico rimangono senza parole. Nella prima recensione data 1962, uscita sulla prestigiosa rivista statunitense *Down Beat*, la voce della Lee viene considerata troppo ampia e il pianismo di Blake eccessivamente eclettico: c'è troppa sperimentazione che permuove i limiti dei lavori oltre i confini accettabili nella ricerca musicale di quell'ambito. I due musicisti, coerentemente alle loro esecutive interpretative ed esecutive, hanno semplicemente cominciato ad esplorare le infinite possibilità dei loro singoli strumenti e della combinazione tra essi, inseguendo una direzione originale e innovativa.

VIAGGIO IN EUROPA

Nel 1963 realizzeranno un apprezzato ed appagante tour in Europa che soddisferà la loro tenacia identitaria. Suoneranno in Germania, Norvegia, Danimarca, Olanda, Gran Bretagna e nel mese di maggio anche in Italia. I critici europei visiteranno le poco entusiastici attenzioni finora rivolte al duo, accogliendo con interesse la nuova proposizione di ricerca musicale, e saranno pressoché concordi nel considerare questa giovane cantante una preziosa rarità, proiettata nella completa disgregazione dei confini tra la voce umana



na e uno strumento a fiato che improvvisa, senza perdere di vista la fusione con il testo. Negli anni segue Lee parteciperà a diverse registrazioni a nome di illustri colleghi con cui collaborava stabilmente: *Blasé* di Archie Shepp (BYG/Actuel, 1969), *The 8th of July* di Gunter Hampel (Birth, 1969), *In Sommerhausen* (Callig, 1969) di Marion Brown, *Escalator Over the Hill* a nome di Carla Bley (JCOA/Ec, 1971), *Town Hall 1972* di Anthony Braxton (HatArt, 1972), solo per citarne alcuni (la discografia completa di tutta la sua carriera ne conta sette settanta-

sette). Con *Conspiracy* arriva un momento chiave per la vita artistica della Lee. Per la prima volta si propone al contempo compositrice ed esecutrice, ben consapevole del fatto che il pubblico poteva finalmente ascoltarla in tutti i suoi aspetti. E più che mai la sua vita artistica era fortemente connessa con il vissuto privato. La sua formazione artistico-culturale l'aveva portata a confrontarsi con la danza, la coreografia, la musica, la psicologia e la letteratura, grazie anche a un contesto familiare che le aveva consentito di crescere in un ambiente sensibile all'arte e alla libera espressione di sé. La madre, Madeline, è stata una delle prime donne afroamericane a lavorare per un impiego governativo ed è stata socialmente molto attiva nella comunità dove viveva con la famiglia. Il padre S. Alonzo Lee era un cantante specializzato sia in repertori classici che in musica da chiesa e spiritual. Jeanne Lee è dunque cresciuta maturando un approccio all'apertura e curiosità verso qualunque stimolo che potesse aggiungere valore alle sue esperienze. Una ricerca che, presuntivamente, era per lei un'esigenza innanzitutto umana, come emerge dalle parole della figlia Cavana Hazelton, in un'intervista che mi ha generosamente rilasciato nel gennaio 2013: «Possibile immaginare che il suo messaggio fosse l'espressione autentica di sé. (...) Era interessata nell'esprimere ciò che sentiva o ciò di cui sentiva l'esigenza che fosse rappresentato, sia se questo veniva fatto attraverso le rime durante un campo scuola, che attraverso discussioni sulla politica o per esperienze umane».

VERITÀ ESPRESSIVA

Questo aspetto della personalità della Lee consente di contestualizzare il lavoro esplorativo della cantante, orientato verso la ricerca di una verità espressiva sempre più autentica, senza le catene limitanti delle forme di comunicazione costruite. Basterebbe cominciare pensando al periodo storico-culturale in cui si collocano gli esordi, gli anni Sessanta, contrastante per il periodo in cui opera. Alla fine degli anni Sessanta, non era così facile veder collaborare insieme esponenti del free jazz con musicisti dell'avanguardia europea. La fusione tra i due mondi musicali è stato un processo dilatato e di sviluppo più lento di quanto si possa pensare.

La storia di ogni popolo ha qualcosa da offrire alla storia del mondo intero, siamo tutti connessi gli uni agli altri. Secondo la visione estetica del Seminario il patrimonio culturale e le tradizioni orali dei nativi americani e afroamericani costituiscono gran parte del processo di apprendimento. Spesso Lee utilizzava così racconti, movimenti di danza o canzoni attingendo a questo patrimonio per trasmettere nozioni o valori.

Jeanne Lee rivendica il collettivo come esigenza di realizzazione attraverso cui poter produrre arte e cultura. Non può dimenticare che è vissuta in un periodo storico in cui gli afroamericani hanno impresso una forte accelerazione al processo di lotta per il riconoscimento dei propri diritti. Tale impulso si è spesso concretizzato in varie forme aggressive, che hanno aggiunto un significato concreto al senso collettivo di una comunità di individui. Questo aspetto è sempre stato un forte collante della vita della cantante, che ha frequentemente vissuto e realizzato questa dimensione sia nel privato che nella sfera artistica (ad esempio, ad esempio, all'Acorn e alla Jazz Composer's Orchestra di Carla Bley) e che ha sviluppato un impegno politico e civile coerente e costante nel tempo.

Il rapporto con l'Europa è stato altrettanto caratterizzante per la sua vita, complice anche la ricca collaborazione artistica con il secondo marito, il polistrumentista tedesco Gunter Hampel, conosciuto nel 1967. Il connubio è perfetto. A partire dalla fine degli anni Sessanta il sodalizio tra i due porterà alla luce diversi progetti e numerose registrazioni. L'Europa, all'epoca ricettiva verso le più disparate forme di sperimentazione, li accoglie con interesse. Arrivano anche in patria, al festival Jazz di Pisa nel 1978. Un palco che regala un'immagine ricca di significati avvolti in un'atmosfera al contempo affascinante e contrastante per il periodo in cui opera. Alla fine degli anni Sessanta, non era così facile veder collaborare insieme esponenti del free jazz con musicisti dell'avanguardia europea. La fusione tra i due mondi musicali è stato un processo dilatato e di sviluppo più lento di quanto si possa pensare.



Grazie alla sua vocalità, originale e unica nella fusione tra le due tradizioni culturali, nel 1976 John Cage la invita a partecipare alla performance del suo *Apartment House 1776* (opera scritta per 24 musicisti e 4 voci) commissionata nell'anno del Bicentenario Americano per il National Endowment for the Arts. L'opera è stata diretta nella prima performance da Pierre Boulez.

La poetessa cantante, come lei stessa amava definirsi, attraverso la voce diventa ricercatrice ed esempio per costruire una strada nuova che non annulla, anzi, comprende e va oltre la realtà in cui è immersa. E lo fa con una certezza: non ha paura del proprio suono. Il coraggio espresso nella ricerca

cerca sonora e questa coerenza di identità rendono il suo gesto vocale ricco di significato. Ed anche la parola riconoscibile come tale, diventa un'altra cosa: possibilità di enunciazione, frammento, scomposizione, vocalizzazione, sillaba, suono vocalico o consonantico, tutto diventa musica e assume un nuovo significato espressivo. La parola è fusa con la musica. Esempificativa a riguardo l'interpretazione del suo *In These Last Days*, poema da lei scritto e magistralmente interpretato nell'album *Nuba*, del 1979 (Black Saint Records), uscito a nome del batterista Andrew Cyrille e con Jimmy Lyons al sax alto (album che è stato ripubblicato nel 2013 in un cofanetto dalla Cam, *The Complete Remastered*).

Strordinaria nella ricerca improvvisativa, coraggiosa nelle acrobazie ritmiche e nelle esplorazioni timbrico-cromatiche, appassionata poetessa, unica nella sua ricerca interpretativa attraverso cui aggiungeva significato a ogni forma pronunciata. Difficile immaginare l'etere caratteristiche sonore scisse dalla sua sensibilità: l'autentica espressione del sé immersa in una dimensione totale, dalla quale la sua voce non poteva prescindere. Tutto questo la rendeva sinceramente umana e dunque autenticamente bella.

Una storia che si consiglia di ripercorrere, sperando di poter al più presto vedere ristampati alcuni degli album ai quali ha collaborato: la bellezza della condivisione si arricchirebbe di un tesoro in più.

red Recordings on Black Saint & Soul Note. Andrew Cyrille 7 cd set). Il brano può essere visto come una sorta di manifesto della cantante newyorkese, rappresentazione del suo impegno, in quanto musicista, verso il cambiamento sociale.

LINGUAGGI INESPLORATI

Chissà se la cantante aveva intuito la possibilità di linguaggio inteso solo come puro suono, a prescindere dal linguaggio articolato. Per certo la poesia è testo per lei rappresentavano un punto di partenza per l'improvvisazione, suggerendo possibilità fino ad allora inesplorate nelle improvvisazioni vocali. Jeanne Lee in questo modo ha sempre mantenuto un carattere lirico e armonioso, rispettando una fluidità melodica e un'eleganza sonora che convivevano anche nel contesto di ricerca più estremo, come quello del free jazz.

Per chiudere questa sintesi del percorso artistico e umano di una cantante che ha ancora molto da offrire attraverso ciò che ci ha lasciato, mi affido alle riflessioni di David Linn, straordinario cantante e artista che ha avuto la fortuna di conoscerla e che ha voluto gentilmente condividere le emozioni del suo ricordo. Linn ha conosciuto Jeanne Lee da bambino. Suo padre Elias Cristelick, trombettista e compositore contemporaneo, aveva collaborato come produttore sia della vocalist e Ran Blake e in quanto fondatore del Middleheim Jazz Festival era in stretto contatto con Gunter Hampel. «Ricordo che una volta, stavo suonando in Danimarca, a Copenhagen, al festival, ero batterista, (...) era il 1983. Lei era a Copenhagen per un concerto col vocal summit (...) Ricordo quanto fosse una persona incredibilmente dolce, in albergo, arrivai davanti alla porta della sua stanza, avevamo una camera nello stesso hotel ma lei non lo sapeva. Ho bussato alla sua porta, lei aprì, mi vide e immediatamente cominciò a piangere dall'emozione. Molto emozionata e dolce. Poi parlai con lei l'ultima volta, penso una settimana prima che morisse (...) e come se mi «annunciasse» che stava per morire, non propriamente con queste parole, semplicemente lo sentivo. C'era una grande connessione con lei (...) Le donne afroamericane hanno qualcosa di particolare, e penso che le fosse completamente umana non solo intesa come essere umano, ma nel senso di ricchezza di umanità, nessuna invidia né gelosia. Jeanne Lee è sempre stata presente nella mia vita».

Strordinaria nella ricerca improvvisativa, coraggiosa nelle acrobazie ritmiche e nelle esplorazioni timbrico-cromatiche, appassionata poetessa, unica nella sua ricerca interpretativa attraverso cui aggiungeva significato a ogni forma pronunciata. Difficile immaginare l'etere caratteristiche sonore scisse dalla sua sensibilità: l'autentica espressione del sé immersa in una dimensione totale, dalla quale la sua voce non poteva prescindere. Tutto questo la rendeva sinceramente umana e dunque autenticamente bella.

Una storia che si consiglia di ripercorrere, sperando di poter al più presto vedere ristampati alcuni degli album ai quali ha collaborato: la bellezza della condivisione si arricchirebbe di un tesoro in più.

Nell'immagine grande la vocalist Jeanne Lee con il pianista Ran Blake. In alto a sinistra Lee e Mal Waldron, a destra il sassofonista Archie Shepp, collaboratore della cantante afroamericana. Sotto ancora Jeanne Lee con Andrew Cyrille e Jimmy Lyons, in basso il batterista A. Cyrille